

Lodovica San Guedoro

Amor che torni...

Un'educazione sentimentale
(Secondo libro)

Felix Krull Editore

VIII

Non c'è niente sul diario, neanche un'esile traccia annotata, su cui far fiorire il racconto.

Per narrare quell'incontro, dovrò affidarmi interamente alla mia memoria e far rinascere quello che vi è rimasto imprigionato, quello che, imbalsamato e coperto d'ombra, ne è sopravvissuto. All'inizio mi sgomento, mi turbo. Come farò a ricordare...

Il tempo ha fatto indietreggiare i ricordi, in parte mi sembra che li abbia slavati o lasciati svanire come un vacuo vapore di pallido oro. E questo mi rattrista e mi angoscia anche.

Sono inoltre permanentemente stanca. Ho dato, e continuo a dare, per lui e per la storia di lui, più di quello che mi pareva, e mi pare, di avere; a tratti ho lottato, e continuo a lottare, con una abissale sensazione di stanchezza o sfinimento. Ma vale la pena stancarsi, è bellissimo quanto nasce da queste fatiche spossanti, e questo cancella di nuovo la stanchezza. Sublimi sono gli sforzi che nascono sotto la costellazione di Venere. Bellissime le ricompense di Eros, anche e più ancora quelle che regnano solo nello spirito. Perché lo spirito è tutto, è da lì che tutto viene ed è lì che tutto ritorna.

E la cronologia, l'ordine dei fatti qual è? Mi sforzo di ricordare, mi costringo a sprofondarmi sempre più, per gradi, in quella sera lontana, che per tanto tempo è stata così vivida e vicina e che non ho avuto la forza o l'ozio o l'avvertenza di fermare in tempo sulla carta come altre.

Ahimè, riuscirò?

E poi, poi... giunge improvviso il momento che mi accorgo di essere scesa di strato in strato nel pozzo della memoria e mi sembra che quella sera ad un tratto ne sia risalita

tutta intera, come la fresca, scintillante acqua tirata su da un magico secchio, con la sua atmosfera prima di tutto, unica, irripetibile e inconfondibile, e i gesti poi che furono compiuti, le cose che furono dette...

Ricordo molto bene che quella sera l'aria era mite, la sento spirare molle intorno a me ora, più di allora, molle nonostante il peggioramento annunciato del tempo. Anche in estate le sere possono essere fresche, a queste latitudini. Quindi era, quella sera, un dono del cielo... Per questo avevo potuto indossare il bozerino. Lo stesso bozerino con cui mi aveva vista per la prima volta, davanti al Lotto Laden, quello che portavo anche quando avevamo fatto la nostra passeggiata d'iniziazione l'una a l'altro, lungo il canale, e lui mi voleva già tenere per mano e baciare.

Era già scesa l'oscurità e, quando, dopo essere giunta con un po' di anticipo al L. garten, con un tuffo al cuore lo scorsi avanzare col suo inconfondibile passo agile e spedito nella traversa, gli mossi incontro sul marciapiede opposto al suo. Lui attraversò, rapido e leggero, con quella sua grazia innata che mi aveva sempre incantata, con quella grazia a cui era stato così profondamente triste dover rinunciare, e ci venimmo a trovare faccia a faccia.

Aveva, come sempre, una sigaretta tra le dita.

Mi si è impresso con forza sulle retine e sul cuore, il momento di sospensione in cui ci fronteggiamo immobili in silenzio, nell'ombra, accanto alla ringhiera di un giardinetto. Quel momento si ritagliò allora con la stessa potenza dei ricordi d'infanzia, che si presentano spesso staccati dallo sfondo, circoscritti, e tutto quello che li circondava non si vede più.

Il suo sguardo era impenetrabile, enigmatico, ma fissava apertamente il mio. Severamente, quasi con rimprovero, eppure serenamente. Kasim mi parve un altro, mi parve, misteriosa, inquietante percezione, uno sconosciuto, un uomo incontrato in quel momento per la strada.

Aleggiava qualcosa di inesperto nei suoi occhi, non so

se fosse una domanda, non so se fosse desiderio. Lo sentii, in quel momento, non fanciullo, ma uomo, come mai era accaduto prima e sarebbe accaduto dopo, anzi maschio. Una strana, intensa aura lo avvolgeva.

C'era spesso sorpresa da parte mia, quando lo rivedevo e mi appariva diverso. Questo era dovuto in parte sicuramente anche ai lunghi intervalli che cadevano tra un incontro e l'altro. Non riuscivo a catturare il suo viso in una forma definitiva e a trattenerlo. E, allorché me ne accorsi, quasi ogni volta poi, nell'imminenza di un convegno, mi chiedevo come mi sarebbe apparso adesso.

In quel momento prevaleva in lui il fauno, anzi il satiro. Quella sera di settembre il satiro sembrò aver preso possesso per un attimo del suo corpo.

Proposi di non andare più al L. garten ma alla tea-room, e c'incamminammo fianco a fianco alla volta di questa.

Entrammo nel giardino racchiuso dall'inferriata nera e ci accomodammo all'ultimo tavolo, contro la siepe. Io adagai sullo schienale della mia poltroncina la giacca e rimasi col solo bolero. Non mi ero aspettata che la sera fosse così tiepida. Mi accorsi, con fastidio, che il tavolo ballava. Lui si alzò, adorabilmente rapido e leggero, a staccare dalla siepe un pezzetto di verde e lo infilò sotto la gamba che non poggiava bene sul suolo, ricordo. E come potrei non ricordarlo, quel gesto così semplice, così antico, di chi era ancora in contatto con le forze della natura, di chi era nato in campagna e non lo aveva dimenticato? Eros mi parlò in quel momento da lui, da quel gesto, turbandomi.

Prendemmo a conversare, fumando, e ci sprofondammo presto in noi stessi. Il cameriere bulgaro venne a prendere le ordinazioni. Sentivo i suoi occhi addosso. Ero lì seduta nella penombra non con il mio solito marito, presenza a lui familiare, ma con un giovane che per di più aveva un accenno di cresta e la gelatina nei capelli. [...]